

Rassegna del 04/12/2012

CONFCOMMERCIO

Cronaca Del Veneto	6	Confcommercio e la legalita'	...	1
--------------------	---	------------------------------	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	12	Spread sotto 300, Monti brinda - Lo spread torna sotto quota 300 per lo Stato un risparmio di 50 miliardi	Livini Ettore	2
Stampa	3	Intervista a Michael Spence - Spence: "Questa è la svolta ma non siete fuori pericolo"	Mastrolilli Paolo	4
Sole 24 Ore	49	Le famiglie tagliano le spese dei beni durevoli - Gelata sui beni durevoli: nel 2012 calo del 9,4%	Scarci Emanuele	5
Repubblica	13	Grecia, via al piano taglia debito	Bonanni Andrea	6
Repubblica	14	Si al decreto salva-Ilva, ma è scontro con i pm	Diliberto Mario	7
Corriere della Sera	5	Milano-Parigi in 4 ore nel 2028 Monti e Hollande varano la Tav	Montefiori Stefano	8
Corriere della Sera	13	Il piano di Bersani per un Pd allargato - Il piano del leader per un Pd allargato	Meli Maria_Teresa	10
Corriere della Sera	15	Staccare la spina per votare a febbraio L'ultima tentazione di Berlusconi	Di Caro Paola	12

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1	Ricominciare a crescere	Gros-Pietro Gian_Maria	13
Repubblica	1	Non basta vincere cambiare è un obbligo - L'obbligo di cambiare	Mauro Ezio	14
Corriere della Sera	14	La Nota - Sul trionfo di Bersani si allunga l'ombra dell'Unione di sinistra	Franco Massimo	15

SETTORI

Sole 24 Ore	10	Intervento - Poco conveniente dedurre lo scontrino	Marè Mauro	16
Sole 24 Ore	23	La fattura elettronica garantisce la prova sicura	A.M. - B.Sa.	17

ASSOCIAZIONI

Repubblica	25	Auto, vendite mai così in basso a novembre crollo del 20%	Griseri Paolo	18
Repubblica Roma	14	La gelata dei consumi a Natale spese ridotte il 20-25% in meno - Lo shopping al tempo della crisi a Natale il 25% di vendite in meno	Autieri Daniele	19

CONFCOMMERCIO **E LA LEGALITA'**

Legalità, sicurezza e le conseguenze per il sistema economico, soprattutto per il tessuto delle piccole imprese: sono stati questi i temi che **Confcommercio** ha trattato con importanti relatori nazionali ed internazionali, a Roma in un apposito convegno, in occasione del 40° anniversario della John Cabot University, l'ateneo USA che ha sede vicino alla sede Confederale. Gli onori di casa e la lista delle preoccupazioni per la situazione difficilissima che sta attraversando nelle nostre città il terziario, forse tra le vittime più numerose dei fenomeni criminosi, sono stati l'esordio al convegno del presidente nazionale **Carlo Sangalli**: "Legalità e sicurezza sono prerequisiti di una democrazia compiuta, di una democrazia moderna, e se mancano non ci può essere né crescita duratura, né tanto meno sviluppo, ma purtroppo legalità e stato di diritto non sembrano, però, ancora del tutto radicati nei nostri territori". Sangalli ha poi ricordato come in **Confcommercio** stia lavorando sul tema un'apposita Commissione, che collabora direttamente con le istituzioni nazionali e locali per contrastare i fenomeni criminosi e per affiancare con specifiche soluzioni le aziende che venissero a trovarsi in difficoltà.



Carlo Sangalli



Nel Pd prove di dialogo dopo le primarie. Sui mercati exploit dei titoli di Stato, e il premier dice: "L'obiettivo è arrivare a quota 287"

Spread sotto 300, Monti brinda

Bersani: Renzi nello squadrone. Il sindaco: pronto solo se c'è una svolta

ROMA — Lo spread dopo molti mesi scende di nuovo sotto quota 300, e poi leggermente risale. Monti festeggia e confida: «Il mio obiettivo è 287, la metà di quanto era quando sono arrivato al governo». Intanto, nel giorno successivo al ballottaggio delle primarie del centrosinistra, dentro

il Pd si fanno prove di dialogo. Bersani annuncia che in caso di vittoria alle elezioni scenderanno in campo «persone nuove». E "apre" a Renzi: «Anche lui nello squadrone». Il sindaco si dice pronto solo se c'è una svolta.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 13

Lo spread torna sotto quota 300 per lo Stato un risparmio di 50 miliardi

Monti: "Giornata positiva, però il mio obiettivo è scendere a 287 punti"

I numeri



2.700 euro

IL RISPARMIO

Il calo dello spread da 574 a 304 punti regala a ogni italiano un risparmio di 2.700 euro in tre anni sugli interessi per il nostro debito pubblico



4,3 miliardi

IL FABBISOGNO

Il fabbisogno dello Stato a novembre si è dimezzato a 4,3 miliardi per l'aumento delle entrate fiscali ma anche per la schiarita sul fronte dei tassi



+0,80%

LE RATE

Le rate dei mutui casa degli italiani costano oggi lo 0,8% in più di quando lo spread era a quota 300 nel 2011 malgrado il crollo dell'Euribor



5,63%

LE IMPRESE

Malgrado il crollo di 200 punti dello spread i tassi per le imprese sono scesi in dodici mesi solo di 20 centesimi a quota 5,63 per cento.

ETTORE LIVINI

MILANO — Lo spread anticipa Babbo Natale e – dopo averci fatto passare mesi d'inferno – confeziona per l'Italia un regalo da 50 miliardi. Il differenziale tra i nostri Btp decennali e i Bund, il numero magico che ha fatto da colonna sonora a tutta la crisi dei debiti sovrani, è tornato ieri per la prima volta da marzo 2011 sotto quota 300, toccando un minimo di 296 punti a metà giornata prima di assestarsi in chiusura a 304. Lontano (per fortuna) anni luce dallo stratosferico record di 575 raggiunto il 9 novembre 2011 negli ultimi giorni del governo Berlusconi.

«E' stato un movimento al ribasso dolce, graduale e apprezzato», ha festeggiato con sobrietà il premier Mario Monti. Al Tesoro – più pragmaticamente – hanno già iniziato a fare i conti del tesoretto garantito dalla

schiarita sul fronte dei tassi. Il calo dello spread consentirà al Belpaese di "risparmiare" in tre anni qualcosa più di 50 miliardi di interessi (2.700 euro a italiano, neonati e centenari compresi) sui 2 mila miliardi del debito pubblico tricolore. «Il quadro è disteso, ma siamo ancora a valori non accettabili», ha detto ieri l'incontentabile Monti. Il suo obiettivo però è a portata di mano: «Punto a uno spread simbolico a 287 punti, la metà dei 574 a cui il governo ha iniziato il suo lavoro un anno fa».

UN ANNO DA BRIVIDI

L'emergenza naturalmente, non è alle spalle. I bei tempi (marzo 2011, mica un secolo fa) in cui pochi italiani sapevano cosa fosse lo spread e lui viaggiava senza troppi sussulti poco sopra quota 100 sono lontanissimi. La rottura della soglia psi-

cologica dei 300 punti però regala un gran sospiro di sollievo ai conti dello Stato.

La fredda logica dei numeri spiega bene lo scampato pericolo. Un anno fa Roma era costretta a pagare tassi del 6,5% per riuscire a collocare sul mercato i Bot semestrali, i Btp rendevano 167 *basis point* in più dei Bonos spagnoli e viaggiavano con rendimenti superiori al 7%. Quota oltre la quale, detto per inciso, Grecia, Irlanda e Portogallo sono state costrette ad alzare bandiera bianca e chiedere l'aiuto della Troika. Oggi le cose vanno decisamente meglio: la febbre da spread si è quasi dimezzata, l'Italia ha superato di nuovo la Spagna e l'ultima asta dei Buoni del Tesoro a sei mesi si è chiusa alla grande, con rendimenti allo 0,91%.

I RISPARMI DELLO STATO



Le ferite della crisi dei debiti sovrani, però, ci metteranno un po' a rimarginarsi. La spesa per interessi del 2012 – secondo il Documento di economia e finanza – sarà di 86 miliardi (il 5,5% del pil), otto in più dello scorso anno, scontando la fiammata di fine 2011 e un differenziale con i Bund rimasto a lungo a flirtare con quota 500. Il Salva-Italia del Governo, lo scudo anti-spread di Mario Draghi e il salvagente internazionale per la Grecia hanno però spento la spia dell'allarme rosso: ogni calo di 100 punti dello spread – calcola Banca d'Italia – regala alle casse dello Stato 3,1 miliardi di risparmi sul servizio del debito il primo anno, 6,2 il secondo e 8 il terzo. Un tesoretto piovuto dal cielo che il governo Monti lascerà in eredità al nuovo esecutivo. Arriverà davvero? Intanto ci si può accontentare dei primi segnali positivi: il fabbisogno statale è calato a novembre a 4,3 miliardi contro gli 8,5 dello stesso mese dell'anno precedente e si è ridimensionato (si fa per dire) da gennaio a 62,9 miliardi contro i 69,4 dei primi 11 mesi 2011.

I CONTI DELLE FAMIGLIE

Il calo dello spread è una buona notizia anche per le tasche delle famiglie italiane. Le rate del mutuo per la casa, quelle del finanziamento per l'auto o del prestito contratto per pagare le tasse universitarie dei figli sono legate a filo doppio ai tassi di mercato. Salgono insieme e (almeno in teoria) scendono insieme.

Peccato che questa volta non

sia andata proprio così. Vediamo: il livello medio dei tassi dei mutui immobiliari, conferma Banca d'Italia, è salito dal 3,4% del 2010 al 4,2% di oggi. Perché? Perché i tassi e i rischi sono saliti. E la crisi dei debiti sovrani ha convinto le banche ad aumentare dall'1,5% di tre anni fa al 4,1% lo spread che applicano all'Euribor a tre mesi, il parametro su cui si calcolano gli interessi dei prestiti per la casa. Un salasso che non a caso ha fatto crollare del 44% le richieste di mutui.

Fin qui tutto regolare. Il problema è che quando la forbice con i Bund ha iniziato a ridursi i risparmiatori – almeno per ora – non ne hanno tratto alcun beneficio. Se lo spread scende di 100 punti, assicura Banca d'Italia, la rata del mutuo dovrebbe calare di 30 centesimi dopo più o meno tre mesi. E invece no. Malgrado l'Euribor sia crollato dall'1% allo 0,19% di oggi, i consumatori pagano oggi tassi superiori di 80 centesimi rispetto a quelli di fine 2010, quando lo spread viaggiava ai livelli attuali. Un po' come accade per la benzina e il prezzo del petrolio. I costi – almeno in apparenza – vengono scaricati subito sulle spalle dei clienti finali mentre i risparmi arrivano nelle loro tasche, se ci arrivano, con molto ritardo e con il contagocce.

I GUAI DELLE IMPRESE

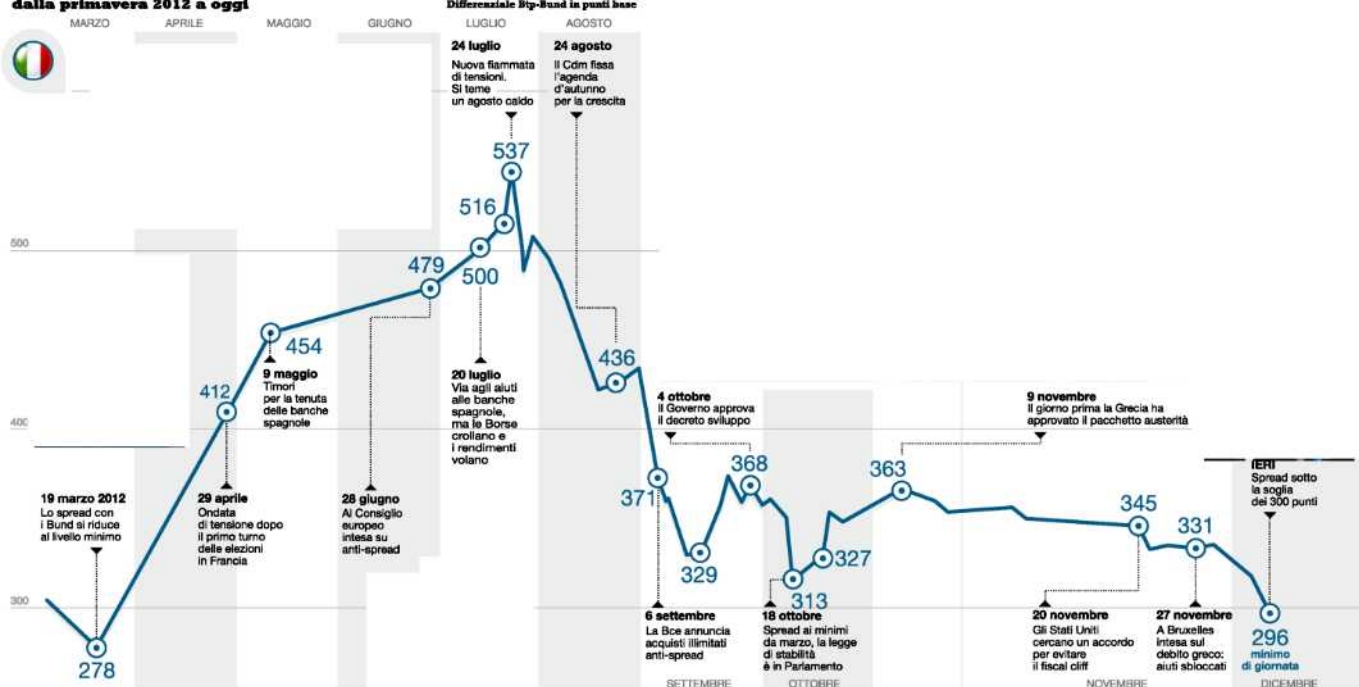
La bufera dello spread è costata tantissimo pure alle imprese tricolori. E – come sta succedendo per le famiglie – anche

nel loro caso i benefici del suo calo faticano a materializzarsi. Nel 2011, secondo il Crif, l'Italia Spa ha pagato un pedaggio di 15 miliardi di interessi in più al rialzo dei tassi. Non solo. Le banche – che faticano ancora adesso a finanziarsi sul mercato malgrado l'iniezione da mille miliardi di liquidità garantita dalla Bce – hanno stretto i cordoni della borsa. E i prestiti alle imprese si sono contratti di 38 miliardi di euro in dodici mesi.

E' cambiato qualcosa con il recupero dei Btp sui Bund? Poco. In teoria, sostiene sempre via Nazionale, i 100 punti classici di spread in meno dovrebbero trasformarsi in tre mesi in un taglio di 70 centesimi ai tassi per le aziende. Non è così. A novembre 2011 – quando lo spread volava nella stratosfera di quota 575 – gli imprenditori tricolori pagavano interessi medi (dati Bce) del 5,85%. Oggi, 271 punti di spread più sotto, l'asticella è scesa solo di pochi centesimi al 5,63%. Spiccioli. Specie per un mercato continentale dove le società italiane – complice proprio il caro-debito e il rischio paese – viaggiano con il freno a mano tirato. Un imprenditore che va in banca per chiedere un prestito tra gli uno e i cinque milioni paga nel Belpaese in media un tasso vicino al 6,2%. Il 2% in più dei suoi colleghi francesi e tedeschi. Lo spread tra Btp e Bund sarà pure sceso sotto quota 300, ma quello tra l'Italia e il resto del Vecchio continente fatica ancora a tornare a livelli sostenibili.

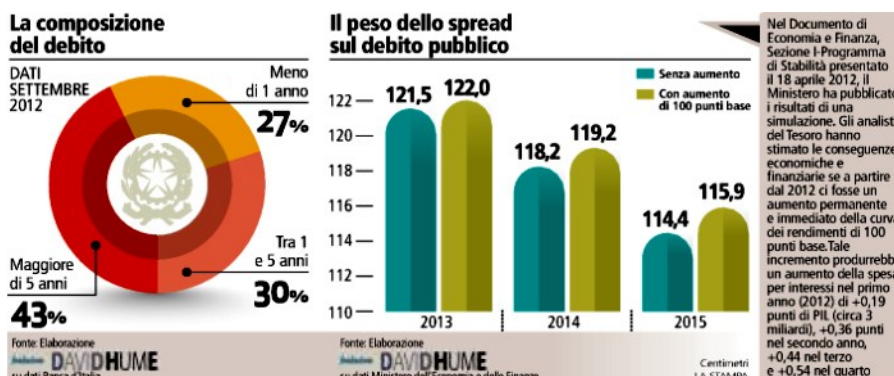
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altalena dello spread dalla primavera 2012 a oggi



Spence: "Questa è la svolta ma non siete fuori pericolo"

Leconomista Usa: il rapporto tra debito e Pil resta troppo alto



3

miliardi

Il costo aggiuntivo sul debito pubblico di un aumento dello spread Btp Bund di 100 punti base (equivalente all'1%)

1,306

dollari per euro

La moneta unica europea si rafforza: ieri ha chiuso al massimo sulla valuta americana da sei mesi

287

l'obiettivo

Mario Monti punta a dimezzare il valore rispetto a quando è diventato premier (l'indice segnava 574)

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

E' un importante segnale di svolta, che testimonia la correttezza delle scelte compiute finora dal governo italiano e dalla Banca centrale europea. Guai, però, a pensare che ormai siete fuori dai pericoli: la chiave è che il prossimo esecutivo, chiunque lo guidi, dia subito ai mercati chiare garanzie di continuità sulla strada delle riforme e della responsabilità fiscale.

Michael Spence è incoraggiato dalle ultime notizie, ma lancia anche avvertimenti e inviti alla prudenza. Durante l'ultima visita di Mario Monti a New York per l'Assemblea Generale dell'Onu, il premio Nobel per l'economia ha incontrato il capo del governo a cena, perché da sempre segue le vicende italiane con grande attenzione.

Per quale ragione lo spread con i titoli tedeschi è sceso sotto quota 300?

«Due motivi fondamentali: la riforma avviata in Italia - ma anche in Spagna - e l'impegno della Bce ad intervenire se il differenziale tra i bond fosse cresciuto fuori misura. Questo ha fatto capire ai mercati che l'Europa faceva

sul serio, e scommettere contro non conveniva».

La decisione della Grecia di riacquistare i propri titoli non ha avuto un impatto?

«Forse, ma molto inferiore a quello delle riforme in Italia e Spagna. La Grecia è un'economia piccola e resta in difficoltà».

Quali sono le riforme italiane che hanno influito di più?

«Il primo passo essenziale è stato il ritorno alla responsabilità fiscale: senza la riduzione delle spese non sareste arrivati da nessuna parte. Il secondo è stato la riforma delle pensioni, con l'innalzamento a 67 anni dell'età per uomini e donne: ha avuto un effetto pratico molto significativo sui vostri conti, in prospettiva presente e futura».

Perché dice che non siamo ancora fuori dai guai?

«L'Europa non è ancora in salvo perché la Grecia resta debole, l'Italia non è ancora guarita del tutto, la Spagna soffre per una disoccupazione molto grave, e anche la situazione dei conti in Francia desta preoccupazione. Sul piano continentale, la crisi non sarà finita fino a quando avremo risposte positive a tutte queste domande».

Quali sono, invece, i problemi che affliggono ancora l'Italia?

«Avete cominciato a rimettere ordine nei vostri conti, ma il rapporto fra prodotto interno lordo e debito è ancora

troppo alto e richiede molto lavoro. Nello stesso tempo dovete continuare il cammino delle riforme, per rilanciare anche la crescita: solo così vi riprenderete davvero nel lungo termine».

Lei ha dedicato a questo tema il suo ultimo libro, "The Next Convergence". Quali riforme dobbiamo fare, per favorire la crescita ed uscire davvero dai guai?

«La prima è senza dubbio quella della maggiore flessibilità nel mercato del lavoro: senza, l'occupazione non tornerà con la forza necessaria. Poi dovete lavorare sulla tecnologia, digitale in particolare, l'istruzione, le infrastrutture, lo smantellamento di alcuni monopoli locali che paralizzano il sistema, e ridurre le tasse appena i conti pubblici lo consentiranno».

Cosa potrebbe inceppare il circolo virtuoso e riportarci in crisi?

«Il risultato delle prossime elezioni. Monti ha fatto bene, ma l'Italia è una democrazia ed è giusto che la sua leadership sia politica. Se però il nuovo governo, chiunque lo guidi, darà l'impressione di voler frenare il cammino delle riforme, i mercati lo puniranno subito».

Preferirebbe che restasse Monti?

«Preferisco che chiunque guidi il governo italiano dia due garanzie: prosecuzione della responsabilità fiscale, e delle riforme».

CREDITO AL CONSUMO

Le famiglie tagliano
le spese dei beni durevoli

► pagina 49

Consumi. In controtendenza condizionamento e cellulari

Gelata sui beni durevoli: nel 2012 calo del 9,4%

40,7 miliardi**Prestiti erogati**

Nei primi dieci mesi del 2012 le società finanziarie del credito al consumo hanno erogato circa 41 miliardi, l'11,2% in meno sull'analogo periodo del 2011

-18%**Dato di ottobre**

Settembre è stato il mese peggiore per il credito al consumo. In ottobre il calo dei prestiti è stato contenuto nel 4%

-25%**Auto**

Settembre nero per l'erogato dell'auto. Il picco negativo del 2012. In ottobre il calo si è assestato al -5%

Emanuele Scarci
MILANO

■ Se i consumi degli italiani scivolano su un piano inclinato crollano invece i prestiti nel credito al consumo, in particolare quelli destinati all'acquisto dei beni durevoli: auto nuove e usate, mobili ed elettrodomestici. E smottano anche i prestiti personali e la cessione del quinto dello stipendio. Per l'industria del credito al consumo il preconsuntivo 2012 si tinge di grigio fumo: nei primi dieci mesi, secondo Assofin, sono state finanziate operazioni per 40,7 miliardi, l'11% in meno dell'anno scorso. E anche ipotizzando che il 2012 si concluda con erogazioni vicine ai 50 miliardi (molto difficile) torneremmo indietro di dieci anni. Lo scenario, però, non è così negativo per tutti: per esempio Findomestic stima per quest'anno una crescita dei prestiti del 3% a 4,7 miliardi.

«Purtroppo – osserva Chiaffredo Salomone, ad di Findomestic – la riduzione del reddito delle famiglie e la forte pressione fiscale ci riportano indietro nel tempo. Al Governo abbiamo suggerito di incentivare la deducibilità degli interessi sui prestiti: la crescita avrebbe finanziato le minori entrate. Ma hanno risposto che non sa-

crificano una entrata certa con una incerta. Bisogna rispettare il patto di stabilità».

Intanto dall'Osservatorio sui consumi di Findomestic emerge che i consumi degli italiani sono calati meno del reddito: nel 2012 si stima che, a fronte di un calo del reddito disponibile del 4,5% reale, i consumi interni si siano contratti del 3,4%. Mentre i beni durevoli sono crollati del 9,4 per cento. «Gli acquisti di questi beni – aggiunge Salomone – sono stati rinviati quando non strettamente necessari e la vita media di questa tipologia di beni è in continuo aumento».

Nei primi dieci mesi dell'anno i prestiti per l'acquisto di auto sono crollati di circa il 20% a 8,4 miliardi, i prestiti personali di circa il 10% a 13,5 miliardi e le carte rateali (con opzione) intorno al 7% a 10,8 miliardi. Tutte le categorie di prodotti arretrano tutte, eccetto il condizionamento con vendite in crescita del 9,4% e, soprattutto, i cellulari (+24,1%), prodotti che conoscono un ritmo di sostituzione così elevato da mettere in discussione l'appartenenza degli stessi alla categoria dei beni durevoli.

E nel 2013? «Temo – aggiunge Salomone – che la contrazione dei consumi possa proseguire

re fino a metà 2013. Sulle decisioni delle famiglie continueranno a pesare gli effetti della manovra di bilancio, la compressione del reddito disponibile e l'incertezza sulle prospettive di reddito».

Gli analisti prevedono per il prossimo anno un ulteriore ridimensionamento della domanda a fronte di un'analoga diminuzione del reddito disponibile reale: -1,1% per entrambi. Alla fine del 2013 il livello dei consumi interni risulterà, in termini reali, del 5,7% inferiore rispetto a quello del 2007, mentre il reddito disponibile si sarà ridotto del 10,3% rispetto al livello pre-crisi.

Che fare? «In ottobre il mercato ha dato qualche segnale di miglioramento – spiega Salomone – Ciò non toglie che ciascuno debba fare la sua parte. Noi, per esempio, abbiamo ridotto i costi di struttura di 3 punti percentuali, dal 39 al 36%, che abbiamo ribaltato sul consumatore. Il Governo potrebbe fare la sua: per esempio rendere più efficienti le infrastrutture e quindi, alla fine, far pagare meno il credito». Ma poi il top manager spiega che il mercato premia Findomestic per gli ultimi prodotti novità che puntano sulla trasparenza e sulla flessibilità (compreso

un conto deposito che rende dall'1,5 al 2,5% ma di estrema praticità).

Dall'Osservatorio sui consumi di Findomestic sono emersi altri segnali. Per esempio, la crisi sta trasformando il concetto di fiducia degli italiani: famiglia, amici e gruppi solidali diventano i punti di riferimento fondanti di cui fidarsi. Nei dettagli per quanto riguarda la fiducia nelle banche risulta che, in una scala da 1 a 10, il valore medio indicato dagli intervistati è di 4,1 con il 69% che ha indicato un valore fra 1 e 5. Quanto all'andamento della fiducia nelle banche negli ultimi anni il 63% degli intervistati dichiara che è peggiorata, il 32% che è rimasta stabile. Infine quanto al grado di soddisfazione sulla situazione italiana nel suo complesso, sempre in una scala da 1 a 10, il voto medio è stato di 3,05, il livello più basso da settembre 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atene pronta al buy-back di 10 miliardi di titoli. Tra i ministri Ue resta il nodo unione bancaria

Grecia, via al piano taglia debito

Ma l'Eurogruppo rinvia la decisione sugli aiuti a metà mese

Il fondo salva-Stati verserà i 39,5 miliardi di euro richiesti da Madrid per le banche

Il vertice

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Ennesimo rinvio per il prestito salva Grecia. I ministri economici dell'Eurogruppo riuniti a Bruxelles hanno deciso di rimandare di dieci giorni la decisione finale sullo sblocco dei fondi già stanziati per Atene, in attesa di vedere come val l'operazione di «buy-back», cioè di riacquisto dei titoli, lanciata ieri dal governo ellenico. Il via libero definitivo dovrebbe dunque arrivare il 13 dicembre, in concomitanza con il vertice dei capi di governo che sono chiamati a decidere sull'unione bancaria.

Il rinvio non è dovuto a nuove difficoltà insorte tra i governi. Ma il successo del riacquisto dei titoli era una delle condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per dare il via libera al piano di salvataggio. Da qui la necessità di attendere ancora qualche giorno per vedere quale accoglienza i mercati offriranno all'operazione.

Il governo greco ieri ha lanciato un'offerta per i propri titoli di stato in mano ai privati, e già svalutati con un «haircut» concordato, a quotazioni molto inferiori a quelle nominali. In questo modo, con un esborso di dieci miliardi di euro, Atene conta di poter rastrellare bond per un valore nominale di circa 40 miliardi, riducendo quindi in modo considerevole lo stock del suo debito pubblico. Il successo dell'operazione è considerato essenziale per dare credibilità all'intero piano di risanamento dei conti pubblici greci e riportare il debito a livelli sostenibili entro il 2020-2022.

Il Fmi si era a lungo opposto ad una soluzione che non prevedes-

se un taglio del valore anche per i titoli in mano alle banche centrali europee. Ma alla fine aveva accettato questa formula di compromesso voluta soprattutto dalla Germania, a condizione che l'operazione di riacquisto andasse a buon fine. Ieri il ministro dell'economia francese, Pierre Moscovici, parlando alla commissione economica del Parlamento europeo, si è detto convinto della riuscita del «buy-back». «Non ho preoccupazioni specifiche. Tutto dipende dalla volontà delle autorità greche e dalla qualità dei consulenti. Nei giorni scorsi ho visto il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, che mi è sembrata ottimista».

Proprio ieri, comunque, in una intervista alla «Bild am Sonntag», la cancelliera Merkel ha fatto una vaga apertura alla possibilità che il governo tedesco accetti di tagliare il valore dei titoli greci in suo possesso, ma solo «nel 2014 o nel 2015», cioè dopo lo svolgimento delle elezioni in Germania.

Ieri intanto l'eurogruppo ha dato il via libera definitivo al versamento della prima tranche del prestito di 39 miliardi di euro necessario per la ricapitalizzazione delle banche spagnole. Il versamento sarà fatto nei prossimi giorni. Poiché però l'unione bancaria non è ancora in funzione, il prestito del Fondo salva stati non andrà direttamente alle banche, ma verrà contabilizzato a carico del bilancio pubblico spagnolo, che vedrà così aumentare il proprio debito pubblico.

Al termine della riunione, il presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker ha confermato la decisione di lasciare l'incarico ai primi dell'anno prossimo. Un passo deciso a luglio e condizionato alla nomina di un altro lussemburghese, Yves Mersch, nel board della Bce. Per la successione a Juncker finora il candidato più quotato è il ministro tedesco Wolfgang Schäuble.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sì al decreto salva-Ilva, ma è scontro con i pm

La firma di Napolitano. "Norme valide per tutte le fabbriche strategiche, bonifica in tre anni"

L'idea di allargare l'efficacia del provvedimento maturata durante il dialogo con il Colle

MARIO DILIBERTO

TARANTO — Il presidente della Repubblica ha firmato il decreto "salva Ilva". E a Taranto i giudici affilano le armi. Sul provvedimento sarà battaglia. Il testo, alla fine, è stato ampiamente rivisitato al Quirinale. Nella sua formulazione definitiva, il decreto è tarato sul concetto di "stabilimenti di interesse strategico nazionale". «In caso di stabilimento di interesse strategico nazionale — si legge — il ministro dell'Ambiente può autorizzare la prosecuzione dell'attività produttiva per un periodo non superiore a 36 mesi». L'Aia, di per sé, offriva la possibilità di agire per 72 mesi: Napolitano, dopo lunghe consultazioni con il governo, ha dimezzato i tempi e allargato la possibilità di intervento dell'esecutivo anche per altri siti nel paese. Nel decreto definitivo, già in Gazzetta, si specifica, altra novità, che gli stabilimenti strategici che saranno interessati dovranno avere un numero non inferiore a duecento «lavoratori subordinati» da almeno un anno e, quindi, vi sia «una assoluta necessità di salvaguardia dell'occupazione e della produzione».

Per l'Ilva resta in piedi la parte più discussa, quella che dovrebbe far scattare il ricorso della magistratura di Taranto. «Le disposizioni — continua il decreto — trovano applicazione anche quando l'auto-

rità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro sui beni dell'impresa. I sequestri non impediscono», nei 36 mesi, «l'esercizio dell'attività». Una formulazione più morbida che non cambia il nocciolo: il decreto interrompe l'azione penale. I pm tarantini non hanno dubbi: Il provvedimento presenta profili di incostituzionalità poiché disinnescava l'efficacia dei sequestri scattati per l'inquinamento killer sprigionato da sei reparti dell'area a caldo dell'Ilva.

«A prima vista il testo autorizza perplessità», aveva subito dichiarato il procuratore capo Franco Sebastio. Ieri gli ha fatto eco il segretario nazionale dell'Associazione nazionale magistrati Maurizio Carbone, pm in servizio a Taranto: «Siamo di fronte a un caso unico perché si stabilisce per legge l'inefficacia dei provvedimenti dell'autorità giurisdizionale». Nei prossimi giorni le toghe solleveranno la questione di incostituzionalità. A farlo potrebbe essere proprio il gip Patrizia Todisco giovedì, in sede di Riesame: è stata lei a confermare ieri il carcere per l'ex dirigente Girolamo Archinà. Confindustria tenta un'ultima mediazione: «Il garante della bonifica sia proprio il procuratore capo Sebastio».

Ilva deve fare i conti con le conseguenze dello spaventoso tornado di mercoledì scorso: in rada ci sono undici mercantili pieni di minerale, l'ormeggio è complicato, la fabbrica rischia il blocco per mancanza di materia prima. Oggi parte la cassa integrazione per un massimo di 1950 lavoratori dell'area a freddo e altri 480 dell'area a caldo resteranno in cig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano-Parigi in 4 ore nel 2028 Monti e Hollande varano la Tav

«Opera strategica per l'Europa». La protesta degli ecologisti



È un'opera fondamentale per i nostri due Paesi, per il rilancio delle nostre economie

François Hollande, presidente francese

In piazza

Un migliaio di persone manifesta contro il progetto, tra lacrimogeni e spray urticanti

DAL NOSTRO INVIATO

LIONE — «L'amico Hollande», «il grande europeo Monti», la Francia e l'Italia «convergenti e unite» nel trattare con la Germania sull'euro: il 30° vertice italo-francese ieri a Lione è stata la celebrazione di relazioni bilaterali tornate eccellenti dopo anni difficili, l'esibizione di rapporti personali idilliaci tra i due capi dell'esecutivo, e il rilancio — anche simbolicamente importante — della Tav, che metterà Milano e Parigi a sole quattro ore di treno (oggi ce ne vogliono più di sette).

Fuori dal palazzo della prefettura, sede dell'incontro, un migliaio di manifestanti hanno protestato, tra lacrimogeni e spray urticanti, contro un'opera colossale che giudicano inutile se non dannosa: nelle ultime settimane è cresciuta anche in Francia un'opposizione che fa delle lotte alla «Lyon-Turin» e al progetto di nuovo aeroporto a Nantes un'unica battaglia anti-capitalista e anti-globalizzazione, guidata almeno mediaticamente da un redivivo José Bové. Ma più che dai no Tav al di qua e al di là delle Alpi, l'incognita decisiva per l'attuazione finale dell'opera viene dall'Europa, non a caso più volte evocata durante la conferenza stampa finale.

Sotto gli occhi di Hollande e Monti, i ministri Corrado Passera e Frédéric Cuvillier hanno firmato una dichiarazione comune che conferma l'«interesse strategico» del collegamento ferroviario ad alta velocità tra Lione e Torino. «È un'opera fondamentale per i nostri due Paesi, per il rilancio delle nostre economie, ma anche per tutta l'Unione. C'è in gioco l'idea dell'Europa», ha detto il presidente Hollande, non a caso mentre ricordava qual è la ripartizione dei costi: «La Tav è stata già finanziata al 50 per cento dalla Commissione europea per quanto riguarda la fase di studio, e lo sarà al 40 per lo scavo del tunnel». Degli 8 miliardi e mezzo necessari per forare le Alpi, 2,9 saranno pagati dall'Italia, 2,2 dalla Francia e il resto, 3,4, dall'Europa.

La galleria di 57 chilometri è l'opera più significativa e urgente, e consentirà di ridurre della metà (da circa 150 a 70 minuti) il tempo impiegato per percorrere il tratto sotto le Alpi; se a questa si aggiunge l'ammodernamento di tutta la linea da Torino a Lione (235 km) secondo gli standard tecnologici più alti, il costo finale della Torino-Lione arriverà a oltre 25 miliardi di euro. La messa in servizio, a lungo prevista per il 2025, slitta sia pur di poco: l'Eliseo parla del 2028-2029 come data probabile, con un termine vincolante fissato entro il 2030.

Monti e Hollande si sono

detti certi che i Parlamenti nazionali ratificheranno al più presto — cioè prima dello scioglimento delle Camere per le elezioni italiane — l'accordo internazionale già stipulato il 30 gennaio scorso. Ma che farà l'Europa, che deve fornire il 40% del costo del tunnel, e che pochi giorni fa non è riuscita ad approvare il budget 2014-2020? Per questo Monti e Hollande hanno più volte sottolineato il valore generale, a vantaggio di tutta l'Unione, dell'opera. «Più supereremo gli ostacoli nazionali alla Tav, con determinazione e capacità di persuasione, più potremo convincere la Ue», ha detto Monti.

Gli «ostacoli nazionali» ieri hanno unito le forze, scontrandosi con la polizia nel centro di Lione, e obiettano che la Tav ormai è inutile perché negli ultimi anni il traffico su gomma è diminuito e quindi non c'è alcun bisogno di spostare il trasporto merci su rotaia. «È una logica che non regge — dice il commissario italiano per la Torino-Lione, Mario Virano —. Gli scambi sono diminuiti proprio perché affidati a infrastrutture fatiscenti che risalgono ai tempi di Cavour».

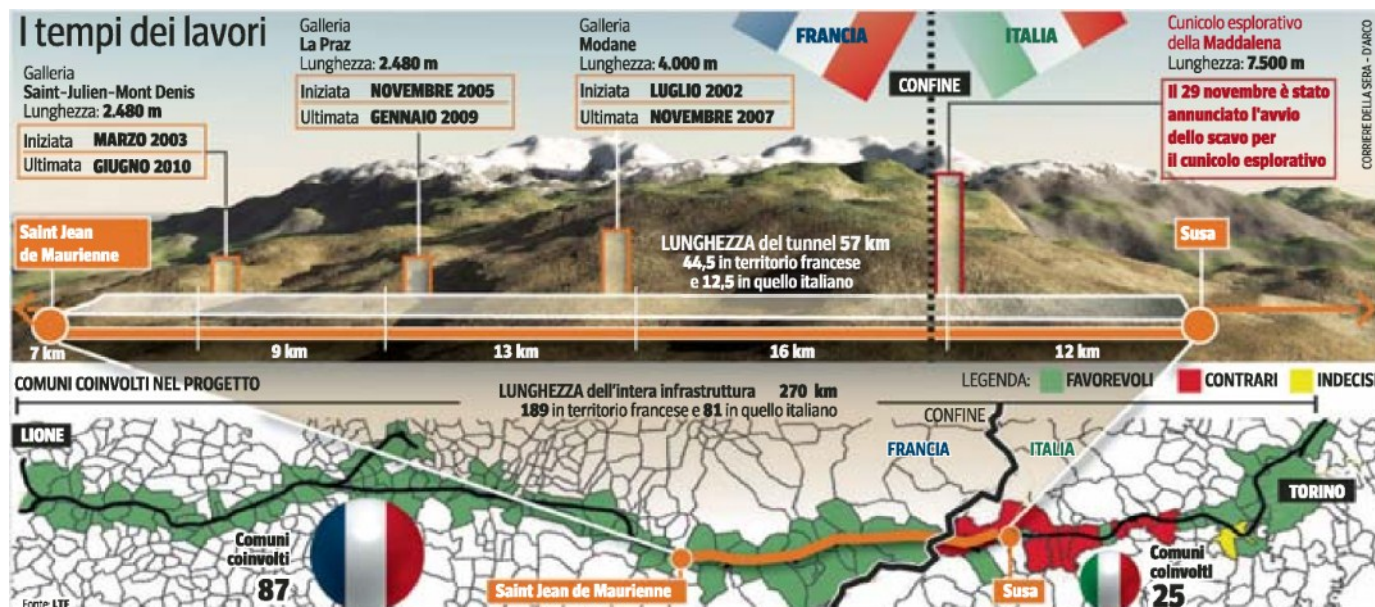
Nel 1995 fu Jacques Delors a inserire l'alta velocità Lione-Torino nelle priorità europee, uno dei suoi ultimi atti da presidente della Commissione. Quasi vent'anni dopo, la palla ora torna nel campo dell'Europa.

Stefano Montefiori

@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il segretario invita Renzi: sei nella squadra Il piano di Bersani per un Pd allargato Berlusconi tentato dalle elezioni a febbraio

Nel primo giorno da candidato premier del centrosinistra, dopo la vittoria alle primarie, Pier Luigi Bersani indica la sua prossima tappa: il «governo del cambiamento». Per riuscirci metterà «in campo una nuova generazione con qualche presidio di esperienza». E parte l'invito a Renzi: «Fa parte dello squadrone».

ALLE PAGINE 10, 11 E 13 Alberti, Guerzoni, Meli

Il piano del leader per un Pd allargato

Un partito che coinvolga anche Acli ed esuli Idv. Primarie per i candidati

I confini del soggetto unitario

✓ Pier Luigi Bersani, segretario pd, intenderebbe dare vita a un soggetto unitario che raccolga Pd, Sel, Psi, parte dell'Idv e personaggi come Tabacci, Riccardi, Olivero

Le resistenze di Vendola

✓ I vertici di Sel hanno ieri dato il via libera all'ipotesi di una lista unitaria al Senato. Ma alla Camera intendono rimanere da soli, specie nel caso in cui la legge elettorale resti com'è

La posizione del «rottamatore»

✓ Fondamentale, per la costruzione del nuovo soggetto, è il ruolo di Matteo Renzi. Che però intenderebbe continuare il suo impegno come sindaco di Firenze

Il perimetro

Il segretario e la necessità di «fare sintesi delle diversità», da Sel a Tabacci passando per il Psi

ROMA — «Non punto a raccogliere sigle e siglette»: no, Pier Luigi Bersani, che già pensa al futuro, non mira a fare il bis dell'Unione. Il suo sogno lo ha confidato ad alcuni parlamentari amici: «Un grande partito plurale, che riesca a fare la sintesi delle diversità». Un «partito unitario», che vada da Tabacci a Vendola, i quali peraltro «hanno già sottoscritto una piattaforma comune», che raccolga anche altre esperienze, come quelle di Andrea Riccardi e del presidente delle Acli Andrea Olivero, e che coinvolga quel pezzo dell'Italia dei valori che si è sganciato da Di Pietro e i socialisti di Nencini, naturalmente.

Il segretario del Partito democratico vuole dimostrare che il Pd da lui guidato non è, come sostengono i suoi detrattori, una forza socialista d'antan, ma qualcosa di «nuovo», aperto alle «sfide della modernità». «Non voglio settarismi. Voglio un partito che includa.

E a questo obiettivo dobbiamo lavorare tutti insieme», è stato il suo monito a quei Democrat che non vedevano l'ora di consumare le loro vendette interne. Il riferimento era a Matteo Renzi, ovviamente. Il leader del Pd, che non vuole «cercare la guerra», punta a utilizzare la «capacità» del sindaco di Firenze per «ampliare il consenso» attorno a questo progetto.

Guarda lontano, Bersani e accarezza un progetto ambizioso. Il nome di questo soggetto politico potrebbe essere lo stesso slogan utilizzato per le primarie: «Italia, bene comune». Raccontano che un obiettivo del genere non dispiaccia al presidente della Repubblica. Ed è gradito a chi ritiene che per il Pd presentarsi in un'alleanza elettorale con la sola Sel sia un errore perché fornirebbe un'immagine del centrosinistra non proprio rassicurante, soprattutto all'estero. Certo, i tempi sono strettissimi ed è difficile concludere l'operazione prima delle elezioni. Ma si potrebbe cominciare con il mettere in piedi una lista unitaria. Sareb-

be un modo, anche questo, per innescare «un processo politico».

Bersani sa bene che Renzi incarna quell'ansia di rinnovamento che ormai ha contagiato la maggior parte dell'elettorato di centrosinistra. Ed è un politico troppo abile per non essere conscio del fatto che questa tendenza non si esaurirà con la sconfitta del sindaco di Firenze alle primarie di domenica scorsa. Perciò vuole essere pronto a «nuove sfide»: «Non giocherò di rimessa: ora dobbiamo prenderci noi la responsabilità di governare il Paese, dobbiamo prendercela tutti», è il suo convincimento. Bersani pensa che nella prossima legislatura un «grande partito» di questo genere possa collaborare con un soggetto politico di centro che riunisca l'Udc di Casini, «Italia futura» e tutte le altre esperienze che si sono sviluppate nel campo dei moderati.

Ma il primo ostacolo lungo la strada di Bersani è rappresentato da Sel. I vertici del movimento che fa capo a Vendola si sono riuniti ieri. Hanno dato il loro via libera a una lista uni-



taria al Senato, ma hanno anche fatto sapere che, nel caso (sempre più probabile) in cui resti il Porcellum, alla Camera ritengono di fare diversamente. Il rischio per Sel, infatti, è quello di spaccarsi tra autonomisti e filo-Pd, ed è un lusso che, con il fiato dei grillini sul collo, Nichi Vendola non può permettersi. I suoi avversari interni lo hanno già criticato per un'eccessiva arrendevolezza nei confronti del Pd, tanto che il governatore della Puglia si è dovuto giustificare: «La mia non è una resa, io non sono certo ostaggio di Bersani, ma non posso neanche criticare tutte le mosse del Partito democratico tanto per farlo». La trattativa tra Pd e Sel, comunque, continua.

Un altro tassello importante nella costruzione di Bersani è rappresentato da Renzi. Con il sindaco di Firenze in «squadra» sarebbe più facile attirare altri mondi e convincerli che il Partito democratico non c'entra niente con il «fu Pci». Ma Renzi non è un tipo facile e spiega agli amici: «So che vogliono inglobarmi, però a me non va per niente. Io per ora non mi occupo di politica nazionale, resto a Firenze a occuparmi di fogne, e non vado certo a Roma per un bel po'». Bersani, però, è un tipo tenace e, nonostante gli ostacoli, con molta pazienza e altrettanta determinazione continuerà a inseguire il suo obiettivo. Quello di un grande Partito democratico. I cui candidati già da queste elezioni verranno scelti con le primarie o altri meccanismi di partecipazione simili.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrodestra L'ex premier potrebbe tenersi un Pdl trasformato ma tutto dipende dal sistema di voto

Staccare la spina per votare a febbraio

L'ultima tentazione di Berlusconi

L'esame dei tempi in Parlamento. L'idea di una campagna elettorale anti Monti

L'attesa

La Russa: la sua idea chiara in testa ce l'ha, bisogna vedere se la mette in campo

ROMA — Ormai è un groviglio inestricabile. Che lega ridiscesa in campo di Berlusconi, legge elettorale e crisi di governo che potrebbe aprire il Pdl se non verrà concesso l'election day il 10 febbraio. Perché è questa l'ultima, forte, convinta pretesa di Berlusconi: «O ci danno l'election day a febbraio — ha intimato — o il governo cade. Ora».

Le voci si susseguono tumultuose come le riunioni in via dell'Umiltà e ad Arcore, e al termine dell'ennesima giornata di decisioni che sembrano a un passo dall'essere prese, tutto resta in discussione. Ieri pomeriggio infatti la sensazione che Silvio Berlusconi stesse per mollare gli ormezzi e annunciare a ore la sua ricandidatura — se con il Pdl, con un nuovo partito da lui guidato o con una lista autonoma non è chiaro — era fortissima. Il tam tam dava per certo l'annuncio per domani, in occasione della presentazione del libro di Bruno Vespa, al quale sarebbe arrivato con dossier di fuoco e parole d'ordine da campagna elettorale contro «il governo delle tasse».

Ma in serata emergevano altri due nodi decisivi: ritiro dell'appoggio al governo e legge elettorale. La sensazione è che Berlusconi si possa acconciare a tornare alla guida della sua creatura, il Pdl, riveduto e corretto, rinunciando alla creazione di un altro

partito sia per i tempi oggettivamente stretti, sia per i rischi legati allo spacchettamento, sia perché — almeno con il Porcellum — potrebbe portare comunque in Parlamento la sua schiera di fedelissimi. E pur se per ora non dà l'ordine di rompere sulla legge elettorale, contesta la «morbidità» dei suoi al Senato che su premio di maggioranza, su divieto di candidarsi capolista in più di tre regioni starebbero concedendo troppo al Pd.

Però si temporeggia, anche perché Berlusconi non è certo della compattezza del suo partito su un tema così delicato. E soprattutto perché ora l'urgenza è quella di decidere come usare l'arma finale, ovvero il ritiro della fiducia al governo se non gli verrà garantito l'election day per il 10 febbraio.

Raccontano che il tema cruciale di ieri è stato proprio questo: Berlusconi vuole a tutti i costi evitare il doppio voto regionale-politiche in rapida sequenza, tanto più se il primo non sarà limitato al solo Lazio ma esteso anche alla Lombardia. Ed è pronto a tutto per questo, anche a sfiduciare l'esecutivo ad horas proprio per evitare che il Quirinale guadagni tempo e non si abbiano i tempi tecnici per votare anche per le Politiche a febbraio.

Tanto è deciso l'ex premier da aver ordinato ai suoi capigruppo di stilare una sorta di cronogramma con tutti gli appuntamenti parlamentari, per capire quando e dove staccare la spina, iniziando da quell'evento — e con il botto — una campagna elettorale antigovernativa e anche anti Monti: «Vogliono la

legge elettorale? — il suo ragionamento — Ce ne diano una buona e l'election day. Altrimenti Monti lo sosterrà la sinistra, noi non più. E vediamo come andranno avanti, visto che dal Quirinale avevano assicurato che il governo tecnico si regge solo con noi dentro...».

Nel mirino potrebbe allora finire perfino l'approvazione della legge di stabilità: «Ci sono due fiducie in arrivo...», minacciano i fedelissimi del premier. Anche se non sarà facile arrivare a tanto, visto che i contrari a staccare la spina a Monti tanto più in modo brutale — da Lupi a Frattini alla Gelmini — stanno cercando di frenare gli ardori dei colleghi e di Berlusconi: «Andando al voto a febbraio — è il ragionamento di alcuni di loro — il Pd che è sull'onda delle primarie e che avrebbe dalla sua i vantaggi del Porcellum vincerebbe sia alla Camera che al Senato. E a noi darebbero in carico il rialzo dello spread».

Ragionamenti che non è chiaro se riusciranno a frenare l'impeto di Berlusconi, che secondo La Russa «la sua idea chiara in testa ce l'ha, bisogna vedere se la mette in campo». Questione di ore. E, forse, si capirà.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

Il ritorno

La ridiscesa in campo di Silvio Berlusconi ieri è stata data come certa per tutto il giorno. Unico dubbio, se l'ex premier intenda tornare alla guida di un nuovo soggetto politico oppure, ipotesi più probabile, ancora come leader del Pdl

Nuova Forza Italia

Eppure, l'ipotesi di ripresentarsi alla guida di una rinnovata Forza Italia per il Cavaliere non è uscita dall'orizzonte del possibile. In questo caso, anche la componente che fu di Alleanza nazionale sarebbe pronta ad abbandonare il Pdl

Election day

Quello che a tutti i costi il leader vuole evitare è il voto di Regionali e Politiche in date diverse. Ieri circolava l'ipotesi di un ritiro della fiducia al governo Monti in tempi rapidi per evitare la doppia prova



Ricominciare a crescere

Gian Maria Gros-Pietro

Mario Monti ha confidato di avere un obiettivo che gli sta particolarmente a cuore: portare lo spread sui bund tedeschi a 287, esattamente la metà dei 574 punti segnati un anno fa, quando assunse la guida del governo. Mentre lo diceva lo spread si aggirava sui 297, vicinissimo alla realizzazione dell'obiettivo annunciato. Come ci è riuscito? E riuscirà, per Natale, a regalarsi e a regalarci quel traguardo? Ma soprattutto, riuscirà ad allontanare definitivamente il Paese dal baratro da lui più volte paventato e a riavviare la crescita?

La risposta alla prima domanda è scolpita nel duro percorso che il suo governo ha seguito nei dodici mesi abbondanti trascorsi da allora. Durante i quali ha fatto praticamente tutto quello che un governo può fare per raddrizzare la finanza pubblica nel giro di un anno: ossia, aumentare le imposte e, in misura assai minore, ridurre le spese. In misura minore perché le spese che si possono ridurre rapidamente sono quelle discrezionali, in primo luogo gli investimenti, che ne rappresentano la parte minoritaria e più virtuosa: mentre la riduzione delle spese correnti e degli sprechi discende da nuove regole che producono effetti non immediati e crescenti nel tempo. Riuscirà a procedere oltre? Probabilmente sì, grazie alla tenacia con cui persegue l'obiettivo e anche all'autorevolezza dello statista. Autorevolezza cui ieri il presidente Hollande ha voluto rendere omaggio, definendolo un grande uomo per l'Italia e per l'Europa. Ma anche grazie all'intenso lavoro cui stanno attendendo le istituzioni europee. Non sfugge che la discesa dello spread è stata contemporanea all'inizio del buy-back

dei titoli greci e a un ammorbidimento della posizione di Angela Merkel. Perché lo spread non misura lo stato di salute della nostra economia, ma solo il timore più o meno elevato degli investitori di non essere rimborsati: timore che è strettamente legato alla solidità delle reti di protezione.

Per allontanarci definitivamente dal baratro e sentirci sicuri senza bisogno delle reti bisogna ricominciare a crescere. Il che non vuol dire allentare i freni della spesa pubblica e privata al di sopra del reddito prodotto: non può permetterselo un Paese che, nonostante l'asprezza dei sacrifici, continua a espandere il proprio debito complessivo e ha bisogno di assicurare chi continua a espandere il credito che ci concede. L'unica via per ricominciare a crescere in modo sostenibile è aumentare il prodotto, attraverso un aumento della competitività. Questa è l'azione principale e indispensabile, ancora in gran parte da svolgere. Rispetto a essa il governo ha un ruolo importante ma di cornice e di sfondo, mentre gli attori principali sono le parti sociali e i cittadini. Tocca al governo indicare obiettivi e modificare le regole, affinché chi produce sia meno ostacolato e più premiato: ma produrre di più e meglio può farlo solo il sistema sociale. Di qui la necessità che «la politica di Monti» sia non solo proseguita, ma anche affiancata da una «politica» più ampia, capace di incoraggiare il corpo sociale verso nuovi modi di comportarsi. Serve insomma la politica nell'accezione più elevata, quella che sa additare traguardi convincenti e aggreganti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON BASTA VINCERE CAMBIARE È UN OBBLIGO L'OBBLIGO DI CAMBIARE

EZIO MAURO

SEMBRAVA che l'unica parola fosse ormai quella dell'antipolitica. E invece si è visto che quando la parola torna ai cittadini perché i partiti danno loro la possibilità di esprimersi, di prendere parte e di contare, l'antipolitica tace, o addirittura deve inseguire. Dunque uno spazio per la politica e per i partiti esiste, anche in questo Paese dove appariva corrosa e consumata: a patto che i partiti si aprano invece di arroccarsi e che la politica, di conseguenza, torni a parlare la lingua popolare della gente.

Non capita spesso, danoi, che metà dello schieramento politico metta completamente in gioco la sua leadership, il profilo di governo, la sua stessa identità affidando la scelta ai cittadini-elettori. Questa volta è accaduto, perché erano in campo due ipotesi divaricate per età, programmi, stili, progetti di alleanza e modelli culturali. Renzi aveva con sé la forza della rottura (che ha premiato nelle primarie tutti coloro che sparavano sul quartier generale), l'evidenza dell'età, l'energia del cambiamento. Tutti elementi in lui quasi antropologici, come se dicesse: sinistra e destra sono dell'altro secolo, la mia biografia è il mio programma e la garanzia del cambiamento.

Bersani aveva il peso dell'apparato ma anche il vantaggio dell'esperienza, dell'arte di governo, la capacità di trasmettere un'idea di sinistra aggiornata all'epoca che viviamo e all'Europa, un sentimento politico di sicurezza sociale che non rinnega il merito ma insegue l'uguaglianza.

Come se promettesse: la sinistra c'è ancora, è diversa dalla destra che abbiamo conosciuto e ha qualcosa da dire per governare la crisi.

Vincendo una sfida vera, senza rete di protezione, il segretario diventa leader. Ma sbaglia se pensa di aver sconfitto la voglia di cambiare, confinandola al 40 per cento. Quella domanda deborda, contagia, attende risposte. Se mai – e su questo è Renzi che deve riflettere – le primarie dicono che il tema del cambiamento è più ampio della pura questione generazionale e che il concetto di sinistra non si riduce al solo cambiamento.

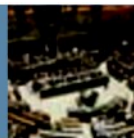
Ma guai se Bersani si farà riagguantare dagli "elefanti" del partito, se si farà rinchiuso nel recinto del suo gruppo di vertice, interessato al dividendo della vittoria. Ormai è chiaro che quel partito è forte solo se è contendibile, scalabile, aperto, nuovo davvero. E qui Renzi, apriscatole del sistema, può essere più utile del "renzismo": con un'alleanza per rinnovare metodi e politica e per battere la destra, visto che l'avversario – finite le primarie – torna a star fuori e non dentro il partito. Oggi la sinistra può vincere anche per le debolezze altrui, restando ferma. Ma per convincere e governare, deve cambiare davvero, partendo da se stessa. Il cammino è cominciato: soprattutto, è obbligatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Sul trionfo di Bersani si allunga l'ombra dell'Unione di sinistra

**Il segretario pd
si prepara
a rassicurare
le capitali
europee**

Il profumo di sinistra sta avvolgendo la leadership di Pier Luigi Bersani più di quanto forse pensasse e volesse. L'alleanza col Sel di Nichi Vendola sembra irreversibile. E il segretario del Pd e da domenica candidato a Palazzo Chigi assicura che nei patti c'è una «cessione di sovranità» destinata ad annacquare i contenuti più estremi. Ma Bersani si rende conto delle conseguenze che possono derivarne di qui alle elezioni; e soprattutto dopo, a livello europeo. Per questo annuncia che nel giro delle capitali in programma nelle prossime settimane spiegherà e tenterà di capire quanto sia seria la diffidenza nei confronti di una maggioranza di centrosinistra. Lo spettro è quello di un'Unione riveduta e corretta: la coalizione dei «progressisti» che andava dalla Margherita a Rifondazione comunista.

Produsse il governo di Romano Prodi nel 2006. E appena due anni dopo riconsegnò l'Italia al centrodestra di Silvio Berlusconi con una maggioranza schiacciante. Questa volta, però, il fronte avversario è messo male. Un ritorno del Cavaliere come candidato avrebbe l'aria di una operazione nostalgia fuori tempo massimo, e non di un tentativo credibile di rivincita. Rimane, tuttavia, l'incognita di un'alleanza eterogenea resa obbligata dall'assenza di una riforma elettorale; e dunque il punto interrogativo sulle sue probabilità di successo. Arturo Parisi, ex braccio destro di Prodi e «padre» delle elezioni primarie, ammette che senza un nuovo sistema di voto il rischio di ripetere gli errori dell'Unione esiste.

Per il momento, si vede soltanto che dopo il trionfo ai ballottaggi di domenica, Bersani è più forte e il suo Pd aumenta nei sondaggi. I seguaci del suo avversario, Matteo Renzi, sindaco di Firenze, sognano una corrente e gli chiedono di non mettere in archivio quanto di buono ha fatto sfiorando il 40 per cento dei consensi. Ma ormai il terreno di gioco è cambiato. Ci sono le elezioni al massimo entro tre mesi e spiccioli. E spunta la grande occasione di Bersani e in parallelo affiorano, dispettose, le contraddizioni.

Nel giorno in cui lo *spread*, la differenza degli interessi fra titoli di Stato italiani e tedeschi, scende sotto i 300 punti, il premier Mario Monti

ricorda che quando diventò premier era a 574; e vuole che scenda fino a dimezzare il fardello lasciato in eredità dal governo Berlusconi. «È merito di Monti, non dello Spirito Santo», incalza Casini. Ma l'alleanza fra i centristi e Bersani ieri si presentava più complicata di dieci giorni fa. L'accordo fra Pd e Sel getta una luce incerta sulla possibilità di continuare la politica economica di Monti. Vendola esclude la necessità di un'intesa con Casini, perché, prevede, la sinistra vincerà. E, quasi di rimbalzo, l'Udc addita il fronte progressista come un vincitore delle elezioni che non sarà capace di governare; o comunque lo farà in un'Europa italo-scettica. Il fatto che ieri proprio Vendola abbia detto di «no» al progetto Tav dei treni ad alta velocità porta acqua al mulino degli avversari.

Nel giorno in cui il presidente del Consiglio italiano e quello della Repubblica francese, François Hollande, stipulano un accordo per realizzare finalmente la Tav, l'unico alleato di Bersani spara contro un piano di investimenti con respiro europeo. D'altronde, uno degli effetti collaterali delle primarie, ripete il Pd, è che non esiste più solo la prospettiva di lasciare Monti a palazzo Chigi. Il leader del Pd ha il diritto e quasi il dovere di candidarsi a succedergli, scegliendo per l'attuale capo del governo un profilo diverso. «La prossima avventura è il governo del cambiamento», spiega ai suoi elettori Bersani. E offre i contenuti di un'agenda fatta di ragionevolezza e di cultura riformista. Ma un Pdl costretto ad aspettare le decisioni berlusconiane perfino per spaccarsi, saluta la candidatura di Bersani come un fattore di chiarezza. «È la sinistra tradizionale», dice. E accarezza il sogno proibito di una rimonta: come nel lontano, remoto 1994.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Poco conveniente dedurre lo scontrino

I LIMITI

Il sistema non crea gettito ed è difficile da controllare. Meglio rivedere le detrazioni e ridurre il peso fiscale di Mauro Marè

Si è riscoperto il contrasto di interessi tra compratore e venditore per la lotta all'evasione. L'ipotesi non è nuova, ma va approfondita; le sue potenzialità operative vanno valutate con attenzione e realismo, riconoscendo le difficoltà applicative, senza pensare che sia una ricetta magica.

L'idea è molto semplice: la deducibilità più o meno integrale delle spese in alcuni settori (idraulico, carrozziere ecc.) dalla dichiarazione Irpef dovrebbe dare un incentivo per i consumatori a pretendere un documento fiscale; quindi a far emergere base imponibile, sia a fini Iva sia Irpef.

Ma concretamente quali i costi e i veri benefici? Quali le vere potenzialità di questo strumento? Vediamo i benefici. Soprattutto con l'Iva, il contrasto di interessi tra venditore e compratore è alla base del meccanismo di funzionamento dell'imposta. Quindi, perfezionare la deducibilità dell'imposta, quando ammissibile, dovrebbe far aumentare il fatturato dei venditori e portare ovvi vantaggi.

Passando ai costi, per rendere conveniente la richiesta dello scontrino, il vantaggio in termini di risparmio di imposta per i contribuenti-consumatori deve essere consistente. Se non lo fosse, venditore e acquirente potrebbero mettersi d'ac-

cordo e trarre beneficio entrambi dall'evasione (alla non dichiarazione dell'importo della vendita si assocerebbe lo sconto sul prezzo effettuato dal venditore). Si possono fare diversi esempi concreti: la conclusione è che il meccanismo costa molto all'Erario. Le entrate recuperate dai venditori potrebbero essere compensate più o meno interamente dalla perdita derivante dalle detrazioni in sede Irpef, con un effetto nullo o addirittura negativo.

Al di là dei costi monetari, la difficoltà maggiore del contrasto è il meccanismo gestionale e amministrativo. Si potrebbero produrre una massa enorme di documenti fiscali, in larga parte falsi - è il fenomeno delle cartiere fiscali, già noto in sede Iva e che ha un ruolo cruciale nella frode legata al commercio internazionale. E comunque l'Agenzia delle Entrate non potrebbe controllare questo volume gigantesco di documenti fiscali.

Una soluzione molto interessante è quella dello scontrino "gratta e vinci" che è la strada scelta in Cina. Il compratore ha un incentivo derivante dal possibile guadagno monetario della lotteria, ma la vincita è poi riscossa automaticamente, come avviene adesso con la maggior parte dei giochi a pronostico. Vi sarebbero alcune complessità operative: se legare il premio al valore delle transazioni oppure al numero delle stesse. Nel primo caso la richiesta dello scontrino converrebbe solo per importi elevati (al di sotto di un certo valore, converrebbe mettersi d'accordo su uno sconto sul prezzo); nel secondo, a parità di importo speso, potrebbe essere più con-

veniente avere un numero elevato di scontrini che aumenterebbe la probabilità di vincita. La soluzione più robusta è lo scontrino con una parte da grattare, con un premio variabile. Soprattutto perché minimizzerebbe i costi di controllo. Ma la lotta all'evasione va fatta sul serio, con la semplificazione e il potenziamento degli strumenti di contrasto.

Quello che appare invece non più rinviabile è la revisione del complesso sistema di agevolazioni fiscali; oltre 700 voci (circa 250 miliardi di costo stimato), molte espressione di una stratificazione non più attuale. A misure condivisibili e ormai parte dell'Irpef - o che rispondono a trattati internazionali o a norme costituzionali - si sommano esenzioni e agevolazioni che sono un vero e proprio sussidio a specifici settori economici o a particolari lobbies, che oltre ad essere distorsive non rientrano negli obiettivi propri dell'Irpef. Non dimenticando che la vera riforma fiscale non può che essere la riduzione della pressione tributaria complessiva, soprattutto in Paesi dove essa è molto elevata come l'Italia. Questa è anche la strada per avere effetti positivi e duraturi sulla crescita, ma deve essere resa possibile da misure di riduzione della spesa.

*Ordinario di Scienze delle finanze
Università della Tuscia di Viterbo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La certezza giuridica. La data

La fattura elettronica garantisce la prova sicura

■ Per la decorrenza degli interessi moratori assume una rilevanza fondamentale la data della fattura. La direttiva comunitaria individua nella **fatturazione elettronica** lo strumento in grado di fornire una prova utile a assicurare certezza giuridica alla data esatta del suo ricevimento da parte dei debitori.

Più nel dettaglio, il diciottesimo «considerando» precisa come le fatture rappresentano di per sé richieste di pagamento, costituendo documenti importanti nella catena delle transazioni per la fornitura di merci e servizi. Rilevano quindi ai fini della individuazione dei termini di pagamento. Di conseguenza, gli Stati membri sono stati invitati a promuovere sistemi in grado di assicurare la certezza giuridica circa la data esatta di ricevimento delle fatture da parte dei debitori. In quest'ottica, la trasmissione di fatture elettroniche è di per sé in grado di generare prove elettroniche. La disciplina in materia è da ultimo contenuta nella direttiva 2011/45/UE, il cui recepimento dovrà essere operato entro il 31 dicembre 2012.

Il legislatore nazionale, a seguito della fase di consultazione effettuata dal Forum italiano sulla fatturazione elettronica, ha predisposto inizialmente un decreto legislativo. Per accelerarne il recepimento, ponendo rimedio alle procedure di infrazione pendenti nei confronti dell'Italia, il testo è stato trasfuso nel decreto legge «salva-infrazioni» in attesa di essere approvato dal Consiglio dei ministri dopo un primo passaggio in preconsiglio. Il ricorso alla fatturazione elettronica è agevolato mediante la soppressione degli ostacoli giuridici alla trasmissione e all'archiviazione dei documenti dematerializzati attraverso il riconoscimento della massima libertà agli operatori nella determinazione delle procedure di gestione più utili e funzionali a garantire autenticità e integrità della fattura.

**A.M.
B.Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auto, vendite mai così in basso a novembre crollo del 20%

Immatricolate come nel '77. La ripresa forse nel 2013

PAOLO GRISERI

ORMAI è una gara a chi trova il paragone più lontano nel tempo. Il mese di novembre fa registrare un altro crollo del mercato dell'auto italiano che perde il 20,1 per cento rispetto allo stesso mese del 2011. «Cifre che non si vedevano dal 1977», dice l'Anfia, l'associazione dell'automotive nazionale. «Non eravamo a questi livelli dal 1979», sostiene l'Unrae che rappresenta le case straniere. La sostanza è che il 2012 si chiuderà anche sotto le peggiori previsioni che immaginavano un mercato italiano a 1,4 milioni di auto vendute nell'anno, un milione in meno del 2007, ultimo anno di vacche grasse.

Nel disastro generale la Fiat perde meno del mercato (-16,5 per cento) e si riavvicina al 30 per cento (29,7) delle vendite nazionali. Tra i segnali incoraggianti per il Lingotto c'è il fatto che la 500L, la nuova vettura prodotta in Serbia, entra per la prima volta nella top ten delle auto più vendute in Italia a poco più di un mese e mezzo dal lancio. Il Lingotto continua a godere dell'ottimo anda-

mento del mercato americano e dell'incremento delle vendite Chrysler in novembre con 122.000 veicoli consegnati, il miglior risultato degli ultimi 5 anni. Incrementi di vendite per la casa torinese anche in Brasile dove le auto consegnate salgono dell'11,5 per cento rispetto ai primi undici mesi del 2011.

A deprimere le vendite di auto, oltre al dato generale della crisi economica, c'è anche l'aumento dei costi generato dall'incremento della spesa dei carburanti. Più in generale l'auto paga il crollo della fiducia dei consumatori. Ieri, inaugurando il Motorshow di Bologna, il presidente del Centro Studi Promotor, Gianprimo Quagliano, si è sbilanciato in una previsione non pessimistica: «Il crollo del mercato italiano dell'auto — ha spiegato — è quasi doppio di quello della produzione industriale, ciò che dimostra come una parte del calo delle vendite sia legata all'incertezza sul futuro e alla crisi di fiducia». Così, secondo

Quagliano, una stabilizzazione del quadro ge-

nerale, con qualche certezza in più sulla situazione politica dopo le elezioni di pri-

mavera, potrebbe «portare a una limitata ripresa delle vendite che nel 2013 potrebbero risalire del 10,7 per cento rispetto all'anno che sta per chiudersi».

Se questa previsione fosse esatta, il mercato italiano del prossimo anno potrebbe risalire da 1 milione e 400 mila a 1 milione e 550 mila auto, ancora al di sotto, comunque, di quei due milioni che sono considerati dagli analisti la quota fisiologica delle vendite di auto nella Penisola. I consuntivi 2012 si avranno tra poche settimane. Una ripresa delle vendite potrebbe portare a una ripresa della produzione anche negli stabilimenti italiani. A Pomigliano, dove il vecchio stabilimento Giovan Battista Vico ha ottenuto il premio Wcm per l'organizzazione del lavoro, dovrebbe aumentare, nella nuova fabbrica FIP, la produzione della nuova Panda dopo la cessazione del vecchio modello in Polonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato italiano delle auto
variazione % annua nov. 2012

TOTALE MERCATO
106.491
-20,10%

L'inchiesta

La gelata dei consumi
a Natale spese ridotte
il 20-25% in meno

Lo shopping al tempo della crisi a Natale il 25% di vendite in meno

Le previsioni Confcommercio sono le più negative da 15 anni

La diminuzione della capacità d'acquisto aggravata dalla scadenza dell'Imu: per i regali si aspettano tutt'al più i saldi che cominciano quest'anno già il 5 gennaio

DANELE AUTIERI

NATALE povero sotto l'albero, e dentro le tasche dei commercianti. La crisi dei consumi raccontata dalla Banca d'Italia con l'indice di fiducia dei consumatori romani ai minimi storici degli ultimi quindici anni, ha raggiunto le vie dello shopping, svuotando i negozi e riempiendo le case di desideri irrealizzabili.

Secondo **Confcommercio** ogni famiglia romana spenderà per le feste natalizie non più di 400 euro, compreso l'acquisto di beni alimentari che tradizionalmente pesano molto di più anche dei più classici regali. Le criticità maggiori si concentreranno nel settore dell'abbigliamento e delle calzature dove è previsto, rispetto allo scorso anno, un calo delle vendite del 20-25%. Insomma, tavole imbandite e alberis pogli: sarà questo il leitmotiv di questo Natale 2012, mentre chi vorrà acquistare o regalare vestiti ha già deciso che la cosa migliore è aspettare i saldi e quindi lasciare l'incombenza alla Befana.

«Purtroppo – spiega il presidente di **Confcommercio**, Giuseppe Roscioli – la diminuzione della capacità di spesa non nasce oggi ma ha cominciato a farsi sentire da oltre un anno e adesso si traduce in una man-

canza di liquidità che non colpisce solo le imprese, ma anche le famiglie. A questo si è aggiunta la mannaia dell'Imu che cade proprio nel mese di dicembre, e ha ridotto la capacità di spesa delle famiglie stesse e caricato di costi aggiuntivi le imprese del commercio».

Il combinato disposto di questi fattori ha già mietuto vittime tra gli attori del commercio e secondo le associazioni di categoria sono moltissimi gli imprenditori che, invece di indebitarsi e magari essere costretti a vendere il patrimonio, hanno preferito chiudere le attività dopo la pausa estiva con la speranza di tornare ad aprirle una volta superata la tempesta. Di contro, spiega Giovanna Marchese Belaroto, la responsabile della Cna Commercio, «tanti commercianti si sono rimboccati le maniche e già da mesi stanno applicando sconti sulla merce per favorire i consumi. Del resto, i magazzini costano e la liquidità manca. Al crollo dei consumi si sta aggiungendo quindi anche il crollo dei prezzi sia dei servizi che dei prodotti, documentato dall'Istat. Di fronte a questo è ovvio che vecchi cavalli di battaglia come i saldi e le aperture domenicali sono ormai inattuali. Servono invece politiche strutturali sul commercio, che mancano. E in questo vulnus rischiamo di essere spazzati via da una crisi arrivata al punto di provocare una contrazione anche del consumo di benzina».

Sempre secondo la Cna Commercio le vendite registrate a novembre su tutte le categorie merceologiche si sono

contratte di un 13-15% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, ed ecco che in molti hanno avviato politiche di sconti e promozioni prima di dicembre, quando la legge li vieta proprio a causa della prossimità delle feste natalizie.

«In realtà – commenta il presidente di Confesercenti, Valter Giammaria – quello che colpisce è anche la data del 5 gennaio fissata per i prossimi saldi invernali, troppo vicina alle festività per non influire sulle intenzioni di spesa dei romani. Del resto, le criticità sono già evidenti nei settori dell'abbigliamento, delle calzature e della pelletteria che, pur avendo effettuato sconti e promozioni quasi tutto l'anno, hanno assistito a un'ulteriore contrazione della spesa dei consumatori».

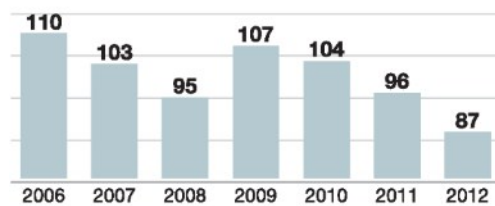
La depressione del settore emerge anche dai dati del secondo trimestre dell'anno rilevati da Unioncamere secondo i quali solo il 11% delle imprese del commercio ha registrato una crescita del fatturato, contro il 63,7% in diminuzione e il 25,3% che si è accontentata della stabilità. E la scure della crisi si è abbattuta anche sulle spese più importanti. Nel Lazio le immatricolazioni di autovetture e di veicoli commerciali si sono dimezzate nei primi nove mesi del 2012. È vero, nessuno si aspettava di trovare un'auto sotto l'albero, ma con l'aria che tira non resta che rassegnarsi sul Natale e affidare nella Befana. Sperando che regali qualcosa di più del solito pezzo di carbone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il "sentiment" dei consumatori

L'indice Istat del clima di fiducia nel Lazio

**Il fatturato previsto**

Sondaggio fra le imprese laziali per fine 2012, in %



Fonte Unioncamere e Censis

Gli outlet in Italia

Distribuzione regionale

